

# Primarie, l'obiettivo è portare alle urne un milione d'italiani

**Gli esperti: numero raggiungibile. E non sono in pochi a dire che sarà superato**

di **Luca Sebastiani** / Roma

**PARTECIPARE** Voteranno in tanti, deserteranno le urne? Per un partito che ha fatto della partecipazione la sua ragion d'essere, l'incognita dell'affluenza alle primarie del 14 ottobre non è questione di poco conto. Le cifre misureranno il successo o meno del

Partito democratico. Ma quale sarà l'unità di misura che si applicherà al momento della lettura dell'esito delle urne? Il primo ad avanzare un'ipotesi è stato Enrico Letta che ha posto l'asticella ad altezza di un milione. Sotto sarebbe una delusione, ma sopra un successo. Gli esperti concordano in effetti con la valutazione del candidato alla segreteria, anche se, concedono, è stato comunque abbastanza prudente. Si può senz'altro «sperare in un'affluenza maggiore», dice Renato Mannheimer, mentre Roberto Weber cita proiezioni in un suo possesso che parlano di alme-

no «un milione e mezzo» di partecipanti. Anche secondo i calcoli di Nicola Piepoli il 14 ottobre dovrebbero partecipare molti più elettori della cifra indicata da Letta, «tra i tre e i quattro milioni» azzarda. In realtà la cifra prudente di Letta scaturisce da un ragionamento realista confermato anche da Maurizio Migliavacca, uno dei tre coordinatori del Comitato per il 14 ottobre. Infatti se si sommano i circa seicentomila tesserati dei Ds con i quattrocentomila della Margherita, si arriva-

**Impossibile ogni paragone con le primarie del 2005 allora si sceglieva «l'anti-Berlusconi»**

rebbe ad una cifra che si aggira intorno al milione. Ecco perché la quota indicata da Letta sarebbe la cifra minima del successo. Anche se non tutti gli iscritti ai due partiti hanno partecipato agli ultimi congressi in cui il voto non ha raggiunto il 40% degli aventi diritto ad esprimersi. Ora però è troppo presto per valutazioni precise. Alle primarie mancano ancora due mesi, la campagna vera e propria deve in sostanza ancora iniziare e poi, dice Weber, «gli italiani sono imprevedibili». Tre anni fa, quando ci furono le primarie per Prodi, nessuno si aspettava una tale partecipazione. «Anche allora si diceva che un milione sarebbe stato un successo», invece la situazione cambiò negli ultimi quindici giorni e nessuno seppe prevedere gli oltre quattro milioni che si recarono effettivamente alle urne. Certo i tempi e i «modi» di quelle primarie sono distanti. Allora a votare erano tutti i partiti del centrosinistra, E poi il clima politico era tutt'altro. Al governo c'era la destra del Cavaliere e alle primarie si votava per scegliere il candidato premier, l'antiberlusconi. «Il nemico mobilita la gente», dice Mannheimer, e tre anni fa «fu Berlusconi l'artefice del successo di Prodi». Oggi il consenso



Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

I NUMERI		
<b>DS</b> 610.414	<b>Isritti</b>	<b>MARGHERITA</b> 455.000
<b>ELEZIONI 2006</b>		
<b>CAMERA</b>		<b>SENATO</b>
11.928.362	5.977.313	3.664.622

al governo è ai suoi minimi e questo può assecondare la smobilitazione. Inoltre nemici in giro non ce ne sono, al limite competitori. Il testo di autoregolamentazione è stato chiaro in proposito, niente colpi bassi tra candidati. Giusto, ma per Mannheimer la «competizione» è necessaria af-

finché ci sia partecipazione, perché, aggiunge Weber, a spingere alle urne è sì «l'aspetto politico, ma anche quello del gioco». Il vero ostacolo allora è semmai il processo che è stato scelto, un processo al contrario, che ancor prima della partita ha «incoronato a priori» Veltroni come vincito-

re. Gli altri candidati sono usciti fuori solo in un secondo momento, ma, dice il sociologo Carlo Buttaroni, ora è come «se la Juventus si iscrivesse al campionato dilettante. Anche gli avversari conferiscono già la leadership al sindaco di Roma». Se Weber è sicuro che un dibattito alla fine ci sarà senz'altro date «le divaricazioni» già osservabili tra i vari competitori, chi invece crede ci sia bisogno di più competizione e chiarezza è Buttaroni che è convinto che i candidati oggi siano troppo «generalisti» e dunque poco capaci di mobilitare. Alle scorse primarie statunitensi, dice, i concorrenti «incarnavano» ognuno una scelta netta, non volevano, come vogliono i nostri aspiranti segretari del Pd, essere «Rai Uno o Canale 5». Controcorrente rispetto ai suoi colleghi, Piepoli ritiene invece che per mobilitare ci sia bisogno di concor-

dia, che ognuno faccia campagna anche per il suo avversario dicendo agli elettori: «non importa che tu voti per me, ma che tu voti». Insomma, concorrenza o ecumenismo? La sintesi per Migliavacca sta nella competizione delle idee nella concordia dei toni personali. E i celeberrimi 5 euro che tanto hanno fatto discutere negli scorsi giorni, sono o no un ostacolo alla partecipazione? Per Rosy Bindi lo sono senz'altro e andrebbero aboliti, mentre per gli esperti non dovrebbero costituire un problema. Anzi, dice Weber, «secondo le nostre ricerche c'è un grande potenziale di disponibilità al finanziamento individuale della politica». Solo Piepoli ritiene che sarebbe stato meglio seguire l'esempio americano dove si paga un dollaro per votare. «Un euro sarebbe stato un buon prezzo».

**L'ANALISI** Le primarie entrano nel vivo dello scontro. Bindi sceglie un profilo aggressivo, Veltroni vuole evitare duelli «vecchio stile» che rischiano di appannare il nuovo partito

## Sfida dura? Sì, ma che non faccia del male al Pd

di **Bruno Miserendino**

Veltroni? Non farà polemiche di nessun tipo, assicurano. La sua campagna elettorale, se così si può chiamare, è già scritta: fitta agenda di interventi tematici, per spiegare il Partito democratico che intende allevare. Il suo obiettivo: comunicare speranze e far votare il più gente possibile. Enrico Letta continuerà nel suo tono soft, puntando a battere soprattutto il grande nord, alla ricerca del consenso perduto dall'Ulivo e sperando nelle nuove leve della realtà locali. Rosy Bindi? La previsione è che non cambierà molto il suo stile: resterà aggressiva, volutamente schietta, decisa nelle scelte, senza disdegnare pun-

te di spillo nei confronti del ticket degli apparati, come lei ha definito Veltroni e Franceschini. Finora questo atteggiamento è sembrato premiarla, almeno mediaticamente, e quindi non c'è motivo di cambiare. Sono gli ultimi giorni di relativa quiete. I candidati delle primarie del Partito Democratico stanno scaldando i motori in vista di un caldissimo settembre e studiano le mosse e le strategie comunicative. Qualche maligno dice che la campagna per le primarie è già finita e le posizioni si sono cristallizzate, mentre tutto il resto lo stanno facendo gli apparati dei partiti. Ma in realtà non è così. Di qui alla ripresa di settembre il Partito democratico si

gioca molto: la grande scommessa, come dicono tutti i sondaggisti, è che il confronto attiri militanti e non li allontani. Non è scontato che riesca e non c'è una ricetta. Ufficialmente tutti i candidati affermano che se il confronto resta nei limiti della lealtà e del rispetto che hanno vicendevolmente assicurato, il risultato dovrebbe essere positivo: dovrebbe attrarre e non scoraggiare. Confronti diretti non sono previsti, ma nemmeno esclusi e nessuno dice di non volerli. Ma è anche una posizione ufficiale. C'è ad esempio una scuola di pensiero espressa da diversi pasdaran secondo cui il rischio da combattere è l'assuefazione preventiva, ossia il sapere che c'è già un vincitore prestabilito, che poi sarebbe Vel-

troni. Perché, è l'argomento, se si sa già che lui sarà il segretario e che lo guiderà con Dario Franceschini, la gente dovrebbe andare a votare? La risposta è nota: anche alle primarie dell'Unione si sapeva già che era Prodi il candidato premier eppure parteciparono 4 milioni di cittadini. Perché allora il popolo del centrosinistra, a grande maggioranza, volle dare una risposta a Berlusconi: abbiamo un leader e con quello ti vogliamo sconfiggere. E non ci fu alcun confronto-scontro tra candidati. Per questo, nei Ds e nella Margherita, che a vasta maggioranza sostengono apertamente Veltroni, si teme un eccesso di «tifo» per qualche candidato alternativo al sindaco di Roma, ad esempio Rosy

Bindi, perché questo darebbe l'impressione di uno scontro tra vecchie correnti di vecchi partiti. Di più: i veltroniani hanno l'impressione che tutto questo movimento a favore di Rosy Bindi nasconda e non da oggi un obiettivo molto più terra terra, che è quello di limitare la vittoria del sindaco di Roma, rendendolo più debole e più condizionabile. L'esultanza un po' esagerata con cui qualche prodiano ha accolto il «tradimento» di De Gregori nei confronti di Veltroni, è persa un segnale non incoraggiante. Naturalmente il candidato segretario più accreditato si guarda bene dall'entrare in polemica, anche se non piace né a lui né a Franceschini, che Rosy Bindi li indichi come

la scelta dell'apparato. Sarà anche per questo che Veltroni intende andare avanti come ha fatto finora. Parlerà a Parigi con i socialisti che vogliono dialogare con il centro, poi sarà alla Festa dell'Unità di Bologna e a quella della Margherita, poi andrà in giro per l'Italia scegliendo i filoni da approfondire: il lavoro, la precarietà, l'ambiente, la formazione. Così farà anche Enrico Letta che ha in mente per metà settembre un forum sulla forma partito. La sua sfida è per una forza federale, non centralista, che valorizzi le nuove leve che vengono dalle realtà locali. Ma come sempre l'elemento decisivo sarà uno solo: comunicare l'impressione che il nuovo partito sarà nuovo per davvero.

### LE PRIMARIE DEGLI ARTISTI

## «Stimiamo De Gregori. Ma stiamo con Veltroni» Così Turci, Arbore, Vecchioni, Tardelli, Cerami

di **Stefano Miliani**

**IO STO CON...** Francesco De Gregori domenica, in un'intervista al Corriere della sera, ha criticato duramente e su tutti i fronti Walter Veltroni. In breve, il cantante ha detto che il candidato a segretario del Pd è bravo a parlare e a immaginare grandi sogni, al comunicare, però nei fatti non concretizza e lui, De Gregori, non lo capisce. Non lo salva nemmeno come sindaco di Roma. Detto da un amico storico di Veltroni non è una sassata nello stagno, è un masso. E come la prendono artisti o personaggi pubblici, non politici, che si sa o si presume vicini almeno allo spirito veltroniano? Men-

tre Nicola Piovani, compositore e direttore d'orchestra, non vuole commentare, **Paola Turci** ci tiene a premettere: «Stimo molto e rispetto entrambi, De Gregori e Veltroni. Credo e spero che quella del cantante sia una provocazione, anzi sono contenta che il dibattito intorno alla politica sia alimentato a chi fa arte, musica». Però lei non condivide l'analisi di De Gregori: «Mi sento un'idealista riformista. Anche se Enrico Letta non è affatto da mettere da parte, pur con cautela perché voglio approfondire, ritengo Veltroni la persona migliore per guidare il Partito Democratico. La nostra base sono gli ideali, lui ha quella base. L'importante è che la sinistra poi crei riforme serie, giuste, che abbiano a che vedere con i cittadini, non scopiazzi la destra. Le riforme sono indispensabili: i poveri, i deboli, sono molto più di prima, il rischio di una ri-

volta popolare esiste». La cantante, il 14 ottobre, alle Primarie andrà. «Ho stima e fiducia in Veltroni», dichiara **Roberto Vecchioni** - il futuro è lui, ma è anche uno che racchiude mezza storia d'Italia. Lo voterò, il 14 ottobre. Anche Rosi Bindi è brava, ma con lui ho una conoscenza personale da anni. A Roma ha lavorato bene e la prima vittoria della sinistra certo è dovuta anche a Prodi e Fassino, ma sicuramente a lui». E De Gregori? «È sempre preciso

**In controtendenza** Carletti, dei Nomadi: voterò Letta. Non si dice che bisogna dare fiducia ai giovani?

nelle osservazioni, ma anche Veltroni può farsi dei nemici, dall'interno». E il cantautore milanese giudica una qualità l'interesse veltroniano per «l'arte e per il cinema: bada anche allo spirito, non solo all'economia, pur importante». «Quello di De Gregori mi sembra un atteggiamento molto duro. Legittimo, intendiamoci. Una scesa in campo politica - esordisce **Vincenzo Cerami**, romanista, scrittore e sceneggiatore - non è affatto vero che Veltroni fa tanto fumo e poco arrostito, altrimenti non era così amato. E i romani non sono scemi. Come sindaco ha lavorato molto anche nelle strutture, ha creato un'aria positiva mentre problemi come il traffico, le fogne, l'inquinamento, sono nazionali, nessuno può avere la bacchetta magica». E il «buonismo»? «Il suo modo di essere è aperto e come sindaco è



Paola Turci



Renzo Arbore



Marco Tardelli

giustamente primo cittadino di tutti, anche di chi è di destra». **Marco Tardelli**, il calciatore che urlò per il suo gol alla Germania alla finale dei Mondiali del '82, per De Gregori è tra coloro che salgono in extremis sul carro veltroniano, cioè dell'annuncio di vincitore. «Me ne dispiace. Sono amico del sindaco da 15 anni e il cantante, che è stato suo testimone di nozze, forse lo sa. De Gregori mi piace molto, le cose

che dice Veltroni di più, per questo ho aderito al manifesto in suo favore per il Pd. Io sono semplicemente un tecnico di sport, una persona che si schiera per l'uomo giusto per la politica italiana». «Veltroni ama il cinema, nel cinema c'è molta fantasia, non vorrei che lui fosse così», interviene **Beppe Carletti**, dei Nomadi. Lui, che andrà alle primarie del Pd, sceglierà Enrico Letta: «Conoscendolo da anni, mi pare il più

fresco, mi ispira più fiducia. Veltroni è un troppo navigato nella politica, da troppo tempo. Parla sì, parla... alla fine? E si dice di mettere giovani alla guida politica, ma se poi mettiamo gli stessi...». Infine **Renzo Arbore**: amira De Gregori e la Bindi, «ma la soluzione è Veltroni: condivido tutto quello che ha detto al Lingotto. Come artista non posso non apprezzarlo, lui è il politico più artista che ci sia».